

La chiesa di San Mauro e Macario a Mansuè (TV): evidenze archeologiche romane e medievali

*The San Mauro and Macario church at Mansuè (TV).
Roman and Medieval age archaeological evidence*

Luciano Mingotto

*Gruppo Archeologico
Opitergino (Oderzo) TV*

Keywords: Romano - Medioevo, Cultura materiale, Oratorio, Treviso

Le presenti note si riferiscono al restauro di un oratorio di campagna, di aspetto sei-settecentesco, in cui l'indagine archeologica preliminare al restauro ha rivelato che il manufatto, o almeno una sua fase edilizia precedente, potrebbe essere retrodatato di più di due secoli.

La chiesetta, dedicata ai santi Mauro e Macario, rientra nell'area centuriata posta a nord di Oderzo (*Opitergium*) e, forse, in corrispondenza di uno dei probabili decumani.

Le centuriazioni poste a cavallo del Piave furono soggette, a partire dal tardo-antico fino all'alto Medioevo, a frequenti e distruttive esondazioni fluviali: il Piave stesso spostò varie volte parte del suo corso mediano, tanto che alcune chiese e i relativi agglomerati urbani posti oggi in sinistra Piave e cioè nell'area soggetta alla Diocesi di Vittorio Veneto, dipendono invece anche ora dalla Diocesi di Treviso che si trova in destra Piave. Tali esondazioni hanno cancellato e/o coperto di ghiaie e limi argillosi gran parte degli assi centuriati nella zona a nord e ovest di Oderzo, mentre il graticolato è ancora conservato e perfettamente riconoscibile nella zona a sud (comune di Salgareda)¹.

Il territorio opitergino posto nel Veneto orientale e a ridosso del Friuli, entro i fiumi Piave e Livenza, è caratterizzato da una capillare diffusione di siti archeologici relativi in parte a preesistenze venetiche, ma per lo più all'insediamento e alla frequentazione romana seguita alla costruzione della via consolare Postumia.

L'arteria, realizzata per unire Genova ad Aquileia e iniziata dal 148 a.C., percorreva tutto il Veneto collegando i preesistenti siti urbani o comunque abitati (Bosio 1965; Bosio 1987) e costituì l'asse privilegiato per una serie di estese sistemazioni agrarie attuate nel periodo tra I sec. a.C. e I d.C. con successive modifiche e ampliamenti (Palmieri 1971, Rigoni 1984; C.A.V. 1988, Braulin 2006).

La presenza antropica di epoca romana si ricollega, sempre nel Veneto orientale e soprattutto nel Friuli occidentale, al fenomeno della persistenza e continuità degli insediamenti,



Figura 1.
*La chiesa dei SS. Mauro e
Macario, emergente sul dosso.*

testimoniata spesso dalla stretta vicinanza territoriale di siti romani e medievali e, in molti casi dalla loro sovrapposizione; più spesso, inoltre, si nota la diffusione di siti in cui l'arativo presenta in superficie laterizi e materiale ceramico, reperti metallici, trachite e materiali da costruzione di età romana insieme a ceramica medievale e post-medievale (dalla maiolica arcaica alle graffite e invetriate di XVI-XVII sec., cfr. Mingotto 1995a).

In tali casi non è sempre possibile verificare (salvo scavi ad hoc) se esista una continuità di occupazione temporale nei luoghi in esame, ma le modalità di occupazione dei siti farebbero ritenere che si possa essere verificato un periodo di abbandono, seguito da una rifrequentazione di un luogo in cui le macerie antiche erano visibili e riutilizzabili oppure dove la memoria storica manteneva il ricordo della presenza umana.

La chiesa dei SS. Mauro e Macario, in realtà un piccolo oratorio a navata unica, è situata nel Comune di Mansuè ma a ridosso di quello di Fontanelle e a poche centinaia di metri dalla chiesa della località di Vallonto; presenta un'aula unica a sviluppo rettangolare con un unico altare e una sagrestia aggiunta nel XIX secolo².

L'area circostante all'oratorio, posto su un dosso argilloso (figg. 1, 4), era nota da tempo per la cospicua presenza di laterizi romani, in specie embrici, verificata in occasione delle arature nei campi posti a ridosso dell'edificio, oltre a due estesi affioramenti di materiale archeologico romano localizzati a 350 metri di distanza (fig. 2; cfr. inoltre Moret 1998)³, mentre si ha notizia del ritrovamento di una sepoltura romana a inumazione nella vicinissima località di Vallonto (C.A.V. 1988); inoltre l'edificio, nonostante l'aspetto architettonico seicentesco, presentava indizi di maggiore antichità di impianto per una serie di elementi: innanzitutto l'intitolazione abbastanza rara e riscontrabile solo in due chiese della Diocesi di Treviso (Tomasi 1998, p. 60)⁴ e in altri tre casi del vicino Friuli, cioè le chiesette campestri di S. Mauro di Togliano nel Cividalese, S. Mauro di Rive d'Arcano e S. Mauro di Premariacco, peraltro insediate su aree archeologiche romane (Tagliaferri 1986a; Tagliaferri 1986b); infine, l'intitolazione potrebbe riferirsi, ma il condizionale è d'obbligo, all'abate benedettino Mauro, vissuto nel VI secolo, mentre Macario è l'eremita vissuto nel IV secolo. Vi sono almeno quindici santi col nome «Mauro»: tra questi è annoverato Mauro di Parenzo, martire del IV secolo e a cui era dedicata, ad esempio, l'odierna basilica Eufrasiana nella città istriana. Nel caso della chiesetta di Mansuè riteniamo che possa trattarsi del discepolo di San Benedetto, divenuto priore del monastero di Montecassino e morto il 15 gennaio 584 (cfr. *I Dialoghi* di S. Gregorio e la *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine).

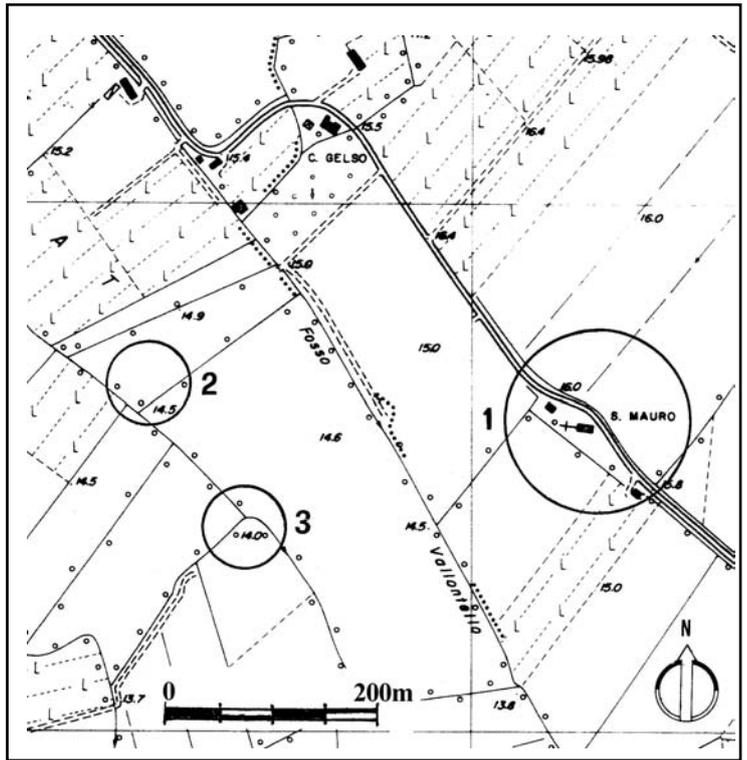


Figura 2.
Al n. 1 localizzazione degli affioramenti di materiale archeologico nell'intorno della chiesa (C.T.R. 1:5000, F° n. 085102 Case Modenesi); i nn. 2 e 3 indicano estesi affioramenti di laterizi e ceramica romana.

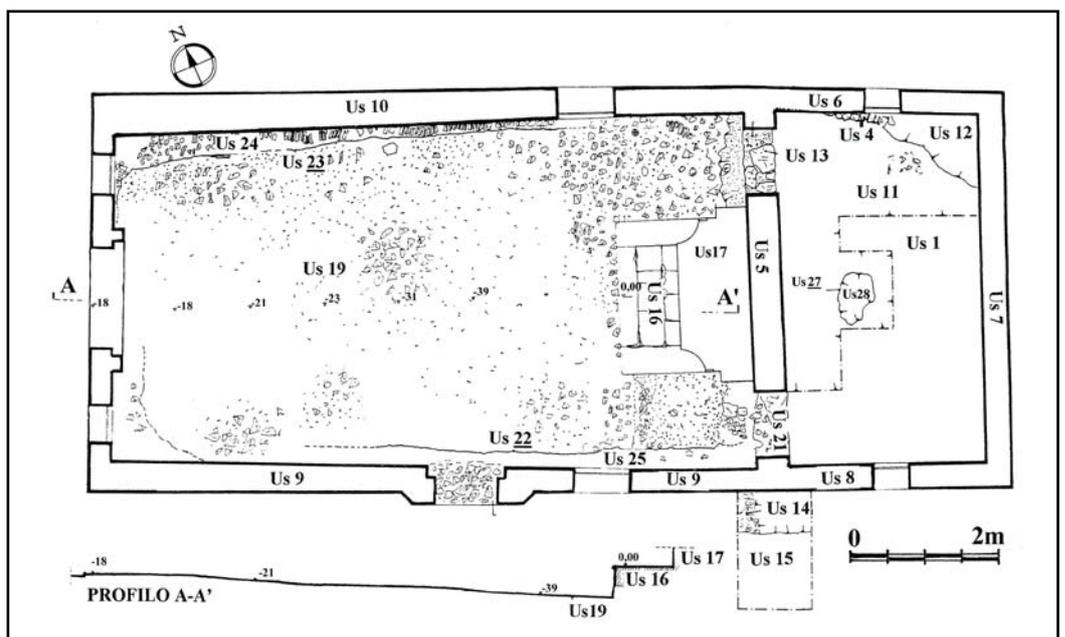
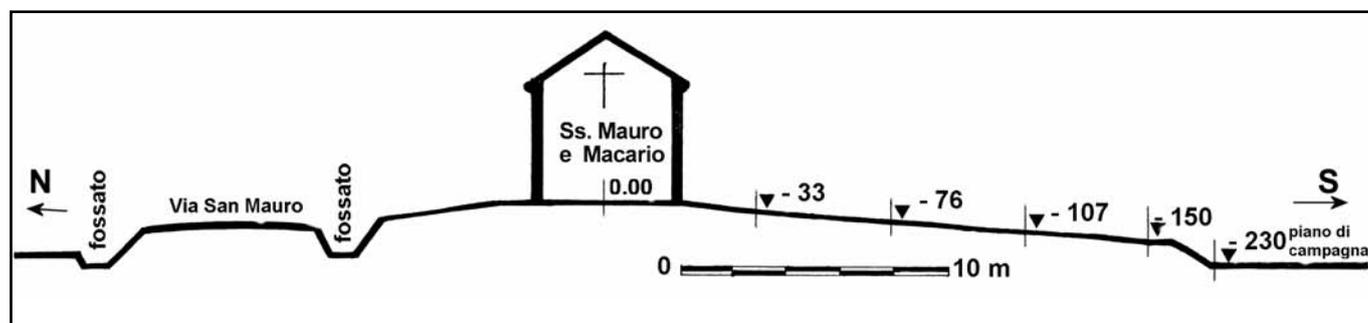


Figura 3.
Chiesa dei SS. Mauro e Macario: rilievo dello scavo.

Di Macario (in greco «beato» o «felice»), si conoscono pure vari santi, tra cui i due maggiormente conosciuti sono Macario il Giovane e Macario il Vecchio, entrambi eremiti.

La prima attestazione dell'agionimo, che è contemporaneamente toponimo, riferita all'edificio in esame è del 1316 (*fossam Sancti Mauri*) mentre un riferimento diretto all'oratorio



è nel 1544 (Tomasi 1998, p. 301); infine l'affresco interno, posto sulla parete dell'altare e recante la data 1608, è realizzato su un affresco precedente.

Questi dati facevano presumere che l'oratorio avesse avuto una situazione architettonica consolidata nelle attuali forme e dimensioni solo tra fine XVI e inizi XVII secolo (con l'aggiunta della sagrestia nel XIX), ma su precedenti strutture forse di minore sviluppo dimensionale, quanto meno in altezza.

L'indagine archeologica

Prima dell'esecuzione dei lavori di restauro architettonico la Soprintendenza per i Beni Architettonici del Veneto orientale richiese un sondaggio archeologico che successivamente riguardò tutta l'aula dell'edificio.

L'asportazione del pavimento in cemento, realizzato alcune decine di anni fa, portò alla luce a circa 40 cm sotto il livello dell'attuale pedana dell'altare uno strato antropico (u.s. 19, fig. 3) costituito da terreno argilloso-limoso di riporto, con laterizi romani di spoglio (per lo più frammenti di tegole embricate) e laterizi bassomedioevali, oltre a ceramica graffita e acroma grezza posta nell'interfaccia superiore (di XVI e XVII secolo).

Tale strato è da considerarsi un livello d'uso su cui si sovrappose successivamente l'attuale pedana dell'altare; inoltre era inciso a sud e nord da un taglio (uu.ss. 23 e 22) pertinente sia alla costruzione degli attuali perimetrali, sia a fondamenta preesistenti (specie verso l'angolata nord-ovest, tra il muro u.s. 10 e il muro di facciata u.s. 18a).

Lo strato di frequentazione u.s. 19 si estendeva in quasi tutta l'aula ed era caratterizzato da frustoli di laterizi, calcinacci, frustoli di elementi vegetali carbonizzati e da un livello superiore (come già accennato sopra) di laterizi battuti; sigillata in tale strato è venuta alla luce anche una moneta (fig. 9) di Enrico II Imperatore, databile alla metà dell'XI secolo, della Zecca di Venezia⁵.

Nei settori di indagine a lato dell'altare e di fronte agli ingressi alla sagrestia, lo strato u.s. 19 cambiava struttura diventando un battuto a prevalente composizione di malta di calce.

La presenza abbondante e diffusa di carboni potrebbe essere indizio dell'uso di elementi vegetali (paglia, frasche) come strato pavimentale di calpestio, tipico di molte chiese fino al XV secolo (cfr. Agnoletti 1897).

Le chiese più povere o quelle campestri avevano spesso pavimenti in terra battuta o battuti di malta povera, o più spesso uno strato di paglia o altri elementi vegetali distesi sulla terra battuta.

Nel caso di San Mauro e Macario è possibile che tale pavimentazione sia stata successiva-

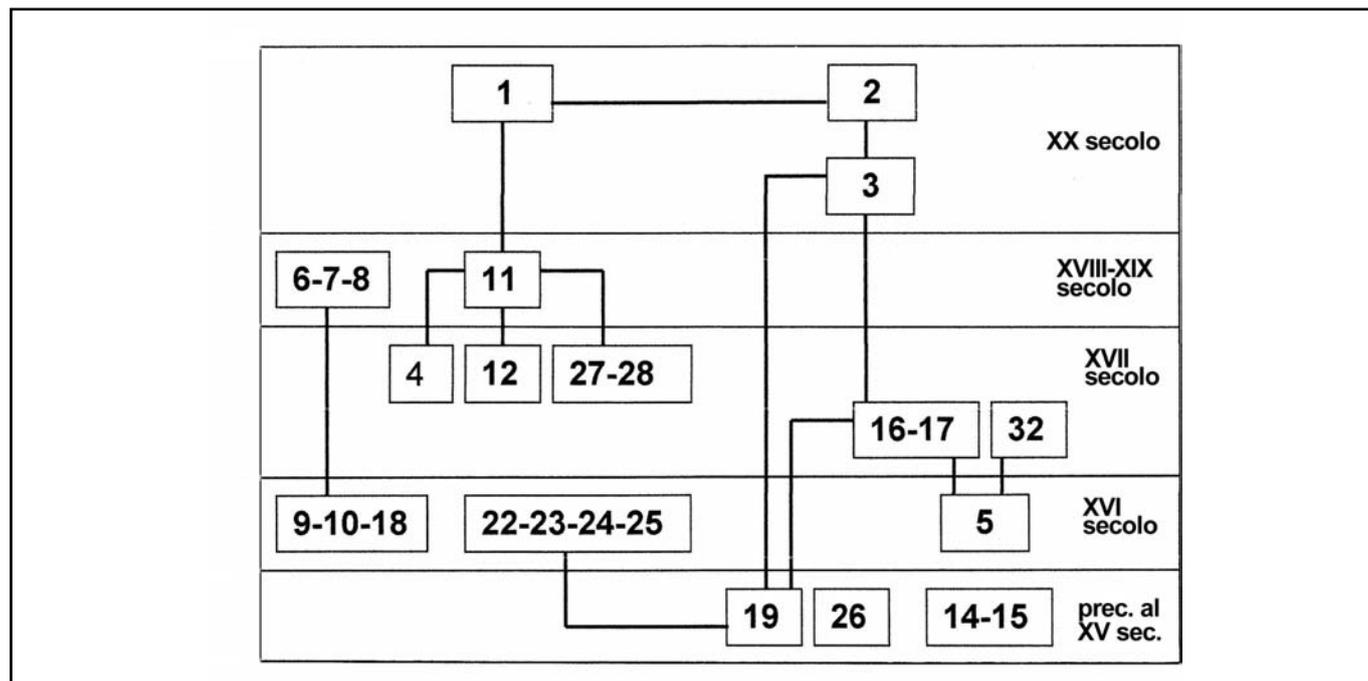
Figura 4.

Profilo schematico dell'area su cui sorge la chiesetta; sezione nord-sud. L'edificio si trova su un dosso attualmente tagliato e rettificato sul limite sud-ovest; l'area agricola è caratterizzata da fossi di drenaggio profondi e incassati, mentre anche i siti 2 e 3 (cfr. fig. 2) si trovano su zone abbastanza elevate rispetto alla campagna circostante.



Figura 5.

U.s. 19: caratterizzata da una preparazione con materiali di riuso legati con malta povera e battuta.



mente sostituita con un mattonato, a sua volta asportato in occasione del rifacimento del nuovo pavimento in gettata cementizia realizzato in questo secolo (u.s. 2)⁶.

Nel vano destinato a sagrestia il pavimento moderno in mattoni era posto allo stesso livello di quello cementizio dell'aula, ma su uno strato di riporto di sabbia argillosa con frustoli di laterizi (mattoni e coppi, calcinacci) e frustoli di vegetali carbonizzati (u.s. 11) che copriva a sua volta un altro strato di riporto, sempre di terreno sabbioso argilloso, meno caratterizzato dalla presenza di laterizi (u.s. 12).

Alla base del muro nord della sagrestia è venuta alla luce una struttura in ciottoli (u.s. 4) che non risulta ben legata all'attuale elevato e che, quindi, potrebbe forse essere precedente e cioè relazionata ad altra struttura muraria: in ogni caso sia l'evidenza stratigrafica sia l'analisi architettonica dimostra che l'attuale vano a sagrestia è stato aggiunto alla chiesa ben dopo il 1608, data dell'ultimo affresco che risulta tagliato appunto dalle attuali porte di comunicazione tra aula e sagrestia (uu.ss. 20, 21).

Le murature dell'aula hanno uno spiccato di fondazione in laterizi romani di spoglio (frammenti di embrici) posti di coltello, mentre il muro divisorio con la sagrestia e le soglie uu.ss. 20 e 21 si impostano su una base in grossi massi di trachite (u.s. 13) e ciottoloni.

All'esterno del muro perimetrale a sud un piccolo saggio ha evidenziato una situazione simile a quella interna all'aula, con uno strato di laterizi romani di recupero (uu.ss. 14-15) coperto da argilla sabbiosa.

Inoltre, in occasione dei lavori di rinforzo delle fondamenta, queste ultime rivelavano un impiego quasi esclusivo degli stessi laterizi romani (tegole embricate) associati a grossi frammenti di trachite che si ritrovano spesso in molti siti archeologici romani del territorio opitergino: il tutto legato con argilla e non con malta.

Figura 6.
Chiesa dei SS. Mauro e Macario: matrix semplificato delle fasi costruttive.

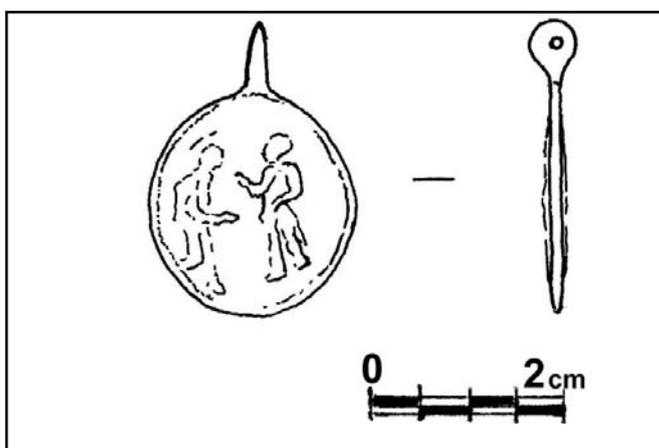


Figure 7, 8.
Medaglietta devozionale del sec. XVIII; Battesimo di Cristo su un lato e sull'altro Madonna, il Bambino e S. Giuseppe.

In parecchie decine di siti di affioramento archeologico, poste nell'attuale territorio rurale di Oderzo e Motta e cioè nell'antico agro centuriato, ai laterizi romani sono associate non trascurabili quantità di scarti o veri e propri massi di trachite (cfr. Mingotto 1992, p. 19); bàsoli romani, sempre in trachite, furono riutilizzati negli elevati delle mura di cinta tardo medievale di Oderzo e Motta di Livenza (Mingotto 1993, Mingotto 1994b, Mingotto 1995b) mentre nel sito della torre medioevale di Rai (Comune di S. Polo di Piave, a pochi chilometri da Mansuè), vicino alla torre sorgeva una chiesetta dedicata a S. Nicolò (attestata nell'Estimo dei Forestieri del 1547, ASTV, b. 215-1, Contà di San Pollo), ove attualmente⁷ affiorano i resti delle fondamenta della stessa e innumerevoli laterizi romani di spoglio associati sempre a bàsoli e massi di trachite romani.

L'esplorazione nella campagna circostante ha confermato, come già detto, l'esistenza di due estesi affioramenti di laterizi e ceramica romani, associati ad abbondanti scorie ferrose di fusione (cfr. Mingotto 1992); la ceramica, a impasto, era costituita per lo più da pareti, fondi e orli di olle e coppe, oltre a rari frammenti di anfore (fig. 10); da uno dei due siti proviene anche una medaglietta votiva del XVII-XVIII secolo (figg. 7, 8) di forma e tipologia simile ad altre già note in area friulana (Candussio 1993).

In conclusione l'indagine ha confermato l'impianto tardo-medievale dell'edificio la cui costruzione è avvenuta riutilizzando, almeno per le fondamenta, materiali di riuso romani derivanti sicuramente dal terreno circostante e/o dal sito stesso della chiesa, mentre la collocazione topografica è probabilmente da relazionarsi alla frequentazione antropica antica e tardo medievale.

Le evidenze archeologiche di San Mauro e Macario, comunque, ripropongono, come già detto, la questione della capillare diffusione di edifici religiosi campestri in gran parte del Veneto orientale e del Friuli, associati a siti romani, coincidenti fisicamente con le chiese stesse o posti a pochissima distanza.

Il problema è già stato affrontato da diversi autori, proponendo alcune possibili origini del fenomeno: da un lato una diretta relazione costruttiva con oratori sorti nell'ambito di ville tardo antiche o insediamenti minori (ma forse non in questo caso); nuove edificazioni sostitutive di sacelli o manufatti posti lungo linee di divisione agraria o crocicchi di centuriazione; la necessità dell'emergente religione cristiana di trasformare gli edifici di culto pagani e comunque il facile e immediato riutilizzo di materiale edilizio, oltre che la possibilità di «appoggiarsi» a strutture ruderali che probabilmente, ancora in epoca medioevale, dovevano essere in vista o facilmente riconoscibili sul terreno.

Un esempio in tal senso è quanto emerse anni fa dallo scavo della chiesetta di S. Croce nel comune di Azzano Decimo (PN): nel portico esterno due pilastri (e specie quello d'angolo) erano in asse e in diretto appoggio a due muri romani (Tonon 1987; Tirone 1991); il fatto che nell'area di scavo di questa chiesa e specie sopra uno dei muri sia stata reperita ceramica tardo-antica e alto medioevale, dimostrerebbe viepiù la relazione diretta tra l'impianto romano di II secolo e quello ecclesiale posteriore⁸.

Così pure la chiesa di S. Bonifacio Martire nel comune di Ponte di Piave (TV) sorge su un dosso accentuato rispetto alla campagna, mentre la località è denominata «levàda» e cioè «alta»: toponimo diffuso in area veneto-friulana e che si relaziona spesso alla presenza di siti



Figura 9.
Moneta dell'Imperatore Enrico, metà sec. XI, da u.s. 19.
 D: [ENRICVS IMP] / croce
 R: [S. MARCVS VEN] / busto di San Marco
 MI, gr 0,297 - m.15,6. Cfr: CNI, VII, pp. 14-72, m. 31-52.
 Bibl.: Saccocci (1985), in Jimenez et al. (1985).

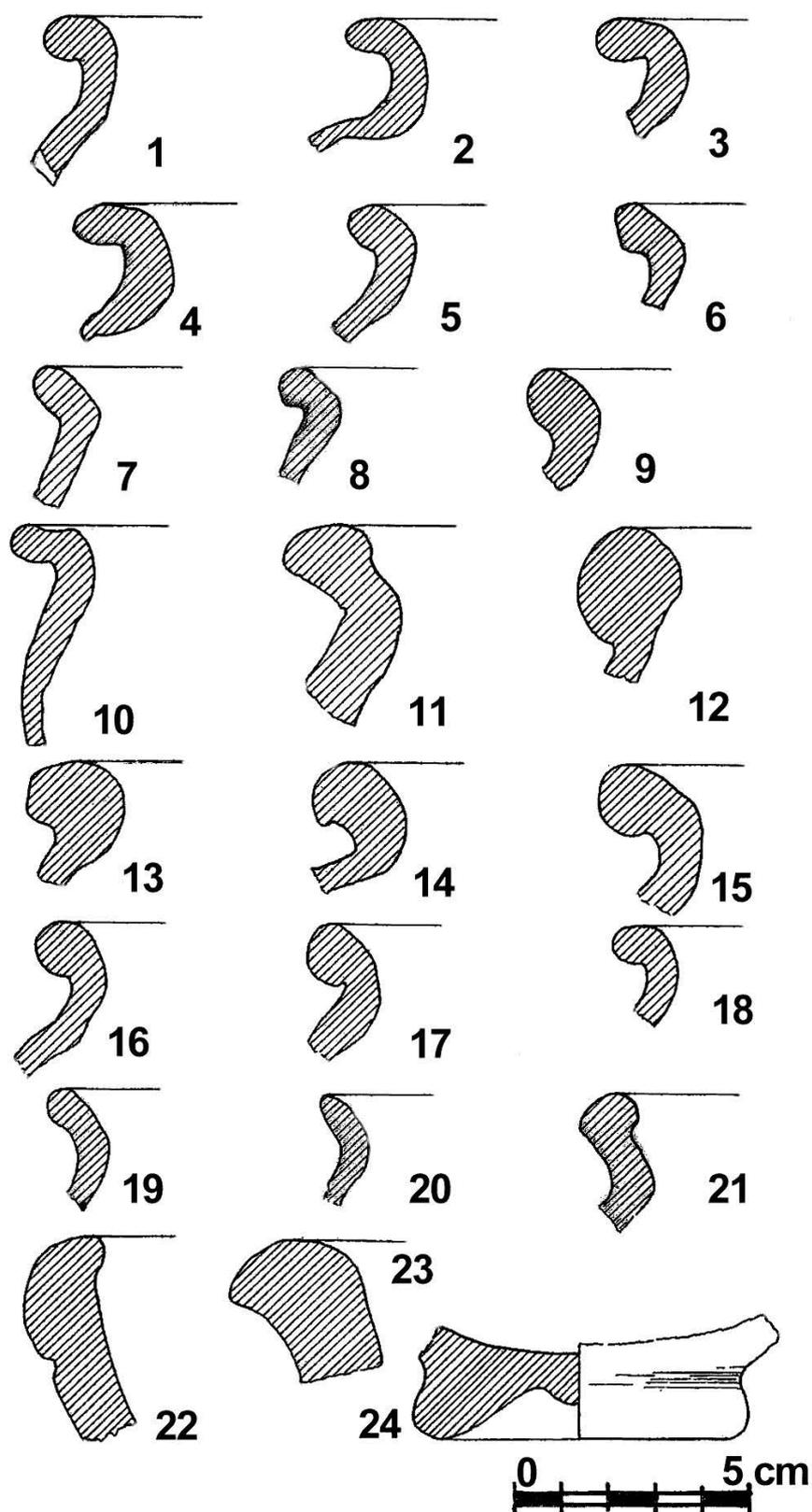


Figura 10.

Materiali provenienti dall'area agricola circostante la chiesetta (cfr. fig. 2). Ceramica a impasto; gli orli dal n. 1 al n. 21 appartengono a olle di età romana provenienti dal sito n. 2, insieme con gli orli di anfore (nn. 22, 23); il fondo di grattugia (n. 24) dal sito n. 1.

romani o di assi centuriati.

Lo scavo di questa chiesa (Mingotto 1994a) rivelò che il primo impianto di X-XI secolo aveva abbondantemente riutilizzato laterizi romani, oltre a insistere su una probabile area cimiteriale dato che fu rinvenuta un'olla cineraria, nell'aula, ancora in giacitura primaria.

Quanto alle caratteristiche architettoniche di S. Mauro, l'edificio presenta un'aula rettangolare con rapporto proporzionale (tra lunghezza e larghezza) quasi di 2 a 1; la ricostruzione cinque - seicentesca ha sicuramente innalzato le murature d'ambito, ma mantenendo il sedime precedente.

Tale schema tipologico è tipico di molte chiesette e oratori campestri: orientamento canonico a est, aula rettangolare priva di abside oppure con abside aggiunta, ma sempre a parete esterna piana.

Anche la posizione sul dosso è un indicatore cronologico: attualmente la differenza di quota tra il piano dell'aula e la campagna circostante è di circa due metri, ma pure in altri siti in cui un dosso sia appena accennato, tale scarto di quota era importante non tanto nei confronti di eventuali esondazioni fluviali, ma per il significato di monumento emergente in un contesto ambientale di pianura, quindi tale da costituire un punto di riferimento visivo oltre che di aggregazione religiosa.

NOTE

¹ Una recente tesi di laurea ha rimesso in discussione alcune valutazioni sulla permanenza di relitti di strade della centuriazione a nord e nord-ovest di Oderzo, si veda infatti Braulin 2006.

² L'indagine fu realizzata nel maggio del 1997, in previsione di lavori di ripavimentazione interna, su progetto edilizio dell'Ing. Roberto Paneghel e dello scrivente. Le autorizzazioni per il lavoro furono date dalla Soprintendenza per i BAA del Veneto Orientale (Direttore Architetto R. Nardin) con Direzione scientifica del Direttore Archeologo S. Salvatori ed esecuzione affidata allo scrivente. Ringrazio inoltre il Parroco di Mansuè don Brunone e i volontari locali per la collaborazione negli aspetti organizzativi della ricerca; all'indagine hanno partecipato anche G. Carpenè, D. Sartori, G. Roman, G. Foresto, A. Carlotto, F. Zampieri, M. Betello. I reperti provenienti dall'indagine furono depositati nel Museo Civico Opitergino in data 31. 3. 1998.

³ Moret 1998, p. 103, scheda n. 40: «Presenza di materiale edilizio romano nell'ambito della chiesetta di San Mauro. Un insediamento ancora visibile in località Morat N».

⁴ Cfr. Tomasi 1998, vol. I, chiesa di S. Mòr a Cozzuolo (Vittorio Veneto, TV) attestata nel 1255 e non più esistente (p. 167); chiesa di S. Mauro Abate a Campodipietra (Salgareda, TV), esistente, attestata nel 1154 (op. cit., p. 554).

⁵ Ringrazio il Prof. Andrea Saccocci dell'Università di Udine per aver esaminato il reperto. Enrico II (Bad Abbach, Baviera o Hildesheim, 6 maggio 973 o 978 – Grona presso Göttinga, 13 luglio 1024) fu Re di Germania e imperatore del Sacro Romano Impero (eletto nel 1002); re d'Italia dal 1004. Venne canonizzato nel 1146.

⁶ Una testimonianza dell'uso di paglia o frasche distese sul piano di calpestio è anche nell'affresco dell'Ultima Cena, datato 1466, posto nella chiesetta di San Giorgio a San Polo di Piave (TV) (cfr. La Chiesa di San Giorgio 1984).

⁷ Sopralluogo dello scrivente nel 2009.

⁸ L'indagine nella chiesa di S. Croce fu condotta dallo scrivente e dalla Cooperativa archeologica Prometeo di Pordenone, nel settembre 1987

BIBLIOGRAFIA

- Agnoletti 1897 C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso.
- Bosio 1965 L. Bosio, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venetia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Bosio 1987 L. Bosio, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, in *Il Veneto nell'età romana*, Vol. I, Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 59-102.
- Braulin 2006 A. Braulin, *La centuriazione opitergina. Lettura preliminare sull'affidabilità e sull'incertezza delle evidenze territoriali*, tesi di laurea, a.a. 2005-2006, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di archeologia, Topografia dell'Italia antica. Rel. G. Rosada.
- C.A.V. 1988 Carta Archeologica del Veneto, I, F° 39, Pordenone, p. 202, n. 5.
- Candussio 1993 A. Candussio, *Medagliette e crocifissi devozionali di epoca rinascimentale rinvenuti nel territorio friulano*, in «Quaderni friulani di archeologia», III, pp. 145-149.
- Jimenez 1985 F. Jimenez, G. Meschini, M. Pecoraro, R. Leng, A. Saccocci, *Un ripostiglio del XII secolo da Ponte di Brenta (Padova): analisi non distruttive di denari veneziani e veronesi a nome di Enrico Imperatore*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini», pp. 91-179.
- Mingotto 1984 L. Mingotto, *La zona archeologica di San Giorgio in La Chiesa di San Giorgio a San Polo di Piave ed i suoi affreschi*, Treviso, pp. 45-67.
- Mingotto 1992 L. Mingotto, *Archeologia nel territorio. Schede di segnalazione*, S. Lucia di Piave TV, pp. 86-95, n. 12 e pp. 102-111 n. 8.

- Mingotto 1993 L. Mingotto, *Il castello di Motta*, in «La Castella. Rivista Liventina di Cultura», II, San Donà di Piave, VE, pp. 13-26.
- Mingotto 1994a L. Mingotto, *La Chiesa di San Bonifacio Martire a Levada (Ponte di Piave, TV)*, in «Archeologia Medievale», XXI, pp. 137-161.
- Mingotto 1994b L. Mingotto *Il Castello di Motta di Livenza (TV)*, in «Archeologia Uomo Territorio», 13, pp. 211-227.
- Mingotto 1995a L. Mingotto, *Ceramica postmedievale in siti archeologici romani dell'Opitergino (TV)*, in «Archeologia Uomo Territorio», 14, pp. 199-212.
- Mingotto 1995b L. Mingotto, *Due castelli di pianura: Oderzo e Motta di Livenza*, in Atti del 3° Conv. «Castelli tra Piave e Livenza. Problemi di conoscenza, recupero e valorizzazione», Vittorio Veneto, 1994, p. 109-134.
- Moret 1998 A. Moret, *Summa archeologica romana-liventina*, in «Notiziario Museo S. D. L.», XVIII, Udine, p. 93, sito n. 18. c e p. 103 scheda n. 40.
- Palmieri 1971 G. Palmieri, *La divisione agraria in età romana a nord-ovest di Oderzo*, tesi di laurea, a.a. 1970- 1971, Università degli studi di Padova, Rel. L. Bosio.
- Rigoni 1984 A. N. Rigoni, *Oderzo*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Modena, Panini, pp. 186-194.
- Tagliaferri. 1986a A. Tagliaferri, *Un imponente e diffuso fenomeno: la costruzione di edifici cristiani sulle macerie di insediamenti romani*, in *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, vol. I, Pordenone, GEAP, pp. 97-104.
- Tagliaferri 1986b A. Tagliaferri, *Documenti. Schede archeologiche*, in *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, vol. II, Pordenone, GEAP, p. 54 schede 432, 433; p. 115 scheda CI-63; p. 229 scheda. PR-1027.
- Tirone. 1991 C. Tirone, *Azzano Decimo, loc. S. Croce*, in *La tutela dei Beni Culturali e ambientali nel Friuli- Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste, pp. 163-166.
- Tomasi 1998 G. Tomasi, *La Diocesi di Ceneda. Chiese ed uomini dalle origini al 1586*, vol. I, Vittorio Veneto, p. 301.
- Tonon 1987 M. Tonon, *S. Croce (Azzano Decimo)*, in «Aquilaia Nostra», LVIII, col. 397-399.

Ricevuto gennaio 2010; accettato luglio 2010